

Assunta Tufano

LEOPARDI E I GIOVANI DALLO *ZIBALDONE* AI *PENSIERI*

La giovinezza, da tutti considerata la più bella età della vita, proprio per la gioia e spensieratezza che la contraddistinguono, è oggetto dell'interesse di numerosi poeti. Leopardi, oltre che nei *Canti* (*Il passero solitario*, *A Silvia*, *Il tramonto della luna*), dedica molte pagine dello *Zibaldone* e una cospicua parte dei *Pensieri* a illuminanti riflessioni sui giovani. Quel che sorprende è la sua capacità di individuare, con grande acume critico e lucida consapevolezza – rielaborando, ma anche oltrepassando le sue esperienze private liricamente trasfigurate –, le caratteristiche peculiari e le potenzialità della giovinezza, in quanto momento paradigmatico di manifestazione della più autentica natura dell'uomo.

Leopardi aveva fatto un'amara esperienza della cosiddetta "società stretta", quale sistema normalizzato del vivere umano: di qui forse la spinta ad assumere indirettamente un ruolo, soprattutto nei *Pensieri*, che si potrebbe rivelare importante per l'educazione dei giovani¹. Infatti, pur nella rappresentazione di un mondo dove "tutto è male", che emerge nelle ultime pagine dello *Zibaldone*, isola l'immagine del giovane, esaltandola come esempio di figura candida e schietta: il giovane non riesce ad adattarsi all'aspetto negativo della realtà, perché non sa pensare astutamente e, pertanto, è evocato come gentile, generoso, ma tale da commettere l'errore grande di mostrarsi senza difese. Il poeta, proprio attraverso l'archetipo giovanile, rivive e celebra quegli ideali e valori umani, esaltati da tutti a parole, ma calpestati nella pratica. Inoltre, il recupero sia delle esperienze giovanili che di tali ideali (amicizia e amore in particolar modo), va interpretato come una volontà di scontro con una realtà assurda e contraddittoria.

Il primo di questo gruppo dei *Pensieri* (*Ps*), in cui Leopardi riflette sui giovani, è il secondo (II), che nasce da un'esperienza autobiografica particolarmente sofferta: il rapporto con il padre Monaldo, presente anche in molte pagine dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario*. Nonostante la forma controllata, oggettiva e aforistica, il poeta si esprime in un lessico duro, per descrivere la condizione del giovane oppresso dall'autorità paterna:

¹I *Pensieri* rientrano tra le opere dell'ultimo periodo, insieme con i *Paralipomeni*, i *Nuovicredenti* e la *Ginestra*, in cui Leopardi, in forma di massime o aforismi, e ispirandosi ai moralisti francesi da Pascal a La Rochefoucauld e Rousseau, ha confermato le sue verità sugli uomini e la società. Furono pubblicati postumi, nel 1845, nell'edizione fiorentina delle *Opere*, curata da Antonio Ranieri presso Le Monnier, dopo un lungo lavoro da parte dell'autore dal 1820 al 1832, in concomitanza con la fine dello *Zibaldone*. Fu lo stesso Ranieri a dare il titolo *Pensieri* e l'ordine della loro successione nella raccolta, ma, nonostante le indicazioni di quest'ultimo, essi sono stati confusi, fino al 1898, con la mole delle note zibaldoniane: questo spiega perché molti studiosi hanno cercato di trovare rapporti di derivazione tra le riflessioni dello *Zibaldone* e quelle dei *Pensieri*.

Colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà; e per conseguenza non può nulla nel mondo: tanto più che nel tempo stesso è facoltoso in aspettativa, onde non si dà pensiero di procacciarsi roba coll'opera propria.²

E, ancora, «la potestà paterna, apresso tutte le nazioni che hanno leggi porta seco una specie di schiavitù de figliuoli, che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile»,³ dove i toni si fanno più crudi, proprio perché si ravvisa un'analogia tra potestà paterna e potere politico. Nella parte finale del *Ps*, affiora l'utilità del trovarsi da giovane sotto tutela di una guida esperta e "amorosa"; per la verità, Monaldo è stato una guida di tal genere: si pensi alla sua ricca biblioteca, dove il giovane Giacomo ha trovato libri preziosi per la sua leggendaria formazione culturale, e, infine, all'energia con cui il padre ha indirizzato e sostenuto il figlio negli studi. Siamo, pertanto, dinnanzi a un duplice atteggiamento di Leopardi nei riguardi del padre: se, da un lato, ricambia l'affetto, dall'altro, nutre un sentimento di ribellione espresso anche in alcune opere infantili, dove il padre è raffigurato nel ruolo del personaggio cattivo, come un tiranno da combattere.

Tra le diverse riflessioni sulla giovinezza assumono particolare rilievo quelle che si riferiscono a un cruciale problema della condizione giovanile: l'educazione, affrontata nei *Ps X* e *CIV*. Nella brevità del *Ps X*, con toni polemicici, Leopardi sostiene che coloro che devono educare i figli sono privi di educazione; dunque, dobbiamo dubitare che siano in grado di svolgere tale compito. La riflessione è scaturita, probabilmente, anche dal ricordo di una delle tante letture fatte durante la sua formazione giovanile, come il trattato pedagogico di Rousseau, l'*Emilio*. Questa lucida e disincantata capacità di penetrazione è riscontrabile in un breve passo dello *Zibaldone*:

I genitori e quelli che hanno cura della gioventù (malgrado la prova che n'hanno in se stessi) non si persuadono mai che l'insegnamento non possa nei giovani supplire all'esperienza.⁴

Qui, da un lato, si coglie un'esplicita presa di posizione polemica contro le forme di insegnamento autoritarie, libresche o comunque disancorate dalla realtà di un'esperienza individualmente vissuta; dall'altro, si fa propria una visione giunta a maturazione alla fine del XVIII secolo e sostenuta con forza da Rousseau: la visione di una crescita dell'individuo contraddistinta dal necessario apprendimento del vero, del giusto, del bello e dell'utile, attraverso un faticoso processo di autocorrezione, sulla base dei successi e degli errori personalmente sperimentati. La centralità e insostituibilità dell'esperienza personale sono ribadite anche nella pagina 1473 dello *Zibaldone*, del 9 agosto 1821:

²LEOPARDI, *Pensieri*, a cura di A. Prete, Feltrinelli, Milano 2014, p.34.

³ Ivi, p. 34.

⁴LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di R.Damiani, Mondadori, Milano 1997, p. 1939 (18 ottobre 1831).

Ma il gran torto degli educatori è di voler che ai giovani piaccia quello che piace alla vecchiezza e alla maturità; che la vita giovanile non differisca dalla matura; di voler sopprimere la differenza dei gusti, dei desideri[...]; di voler che gli ammaestramenti, i comandi, e la forza della necessità suppliscano all'esperienza.

Ciò che sta a cuore a Leopardi è la riproposizione delle istanze di spontaneità, anticonformismo e creatività che rappresentano inestinguibili forze naturali nelle giovani generazioni; il suo è un appello a favore delle forze più dirette, genuine, provenienti dal profondo, e contro le forze indirette, che si manifestano nella mentalità e nei comportamenti degli anziani. Ancora un pensiero sull'educazione moderna, tipica di un mondo dominato dall'autorità dei vecchi è il CIV:

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati [...] è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perché tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi [...] Siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto più sapete [...] Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile nostro.

Da queste brevi esortazioni che i vecchi fanno ai giovani possiamo meglio capire com'è radicale la critica che Leopardi muove alla pedagogia del suo tempo, basata sulla rinuncia e sul sacrificio. Forse, a spingerlo a elaborare questo *Ps* e le precedenti riflessioni nello *Zibaldone* fu il rammarico della giovinezza perduta e, soprattutto, non vissuta (non dimentichiamo la rigida educazione familiare ricevuta, volta a frenare ogni suo slancio vitale). Ancora, nel *Ps XXXII*, Leopardi si sofferma sulla "formazione" dei giovani, riflettendo come questi sono gli unici a riconoscere le "bassezze del mondo" e a non stimarle; anzi, sono soliti disprezzarle:

I giovani, sempre cercando la perfezione, e aspettando trovarne, e misurando tutte le cose a quell'idea della medesima che hanno nell'animo, sono sì difficili a perdonare i difetti, ed a concedere stima alle virtù scarse e manchevoli, ed ai pregi di poco momento, che occorrono loro negli uomini.

Subito dopo questa premessa, però, l'autore, servendosi di una congiunzione temporale in funzione avversativa, svela l'altra faccia della medaglia, la triste verità, ossia che i giovani sono poi costretti a omologarsi allo spirito del mondo:

Poi, vedendo come tutto è imperfetto, e persuadendosi che non v'è meglio al mondo di quel poco buono che essi disprezzano, e che quasi nessuna cosa o persona è stimabile veramente, a poco a poco, cangiata misura, e raggugiando ciò che viene loro avanti, non più al perfetto, ma al vero, si assuefanno a perdonare liberamente, e a fare stima di ogni virtù mediocre, di ogni ombra di valore, di ogni piccola facoltà che trovano; tanto che finalmente paiono loro lodevoli molte cose e molte persone che da prima sarebbero parute loro appena sopportabili.⁵

⁵LEOPARDI, *Pensieri*, cit., p. 71.

La conclusione del pensiero conferma l'asprezza delle osservazioni che la precedono, nel senso che con il passare del tempo i giovani diventano più abili a lodare che a disprezzare le cose mediocri della vita. Anche in questo caso, le premesse si trovano nello *Zibaldone*, in particolar modo nelle pagine 3545-46 del 28 settembre 1823, dov'è evidente il passaggio, per sopraggiunta amara esperienza del mondo, dall'atteggiamento dicritica al giudizio compiacente e benevolo. Nell'affrontare il tema della formazione del giovane, è emersa la figura fondamentale della guida, ora rappresentata dai genitori, ora dagli anziani educatori; ma, nel *Ps* LXXI, questo, man mano che cresce e fa il suo ingresso in società, matura nuove esperienze. È, infatti, presentato come figura candida e timorosa, che suppone gli anziani più saggi di lui; invece, li scopre infantili, e resta deluso:

Dalla sopraddetta opinione che il giovane ha degli uomini, cioè perché li crede più uomini che non sono, nasce che si sgomenta ad ogni suo fallo, e si pensa aver perduta la stima di quelli che ne furono spettatori o consapevoli.

La riflessione è presente già in *Zib.* 1660-1661 del 9 settembre 1821: «Quanto l'uomo sia solito a giudicar di tutto assolutamente, e quanto perciò s'inganni, vediamo in cose ordinarie. Il giovane deride, accusa, non concepisce, condanna i gusti, i pareri, i costumi, i desideri ec del vecchio, e viceversa». Leopardi, nel profondo, riflette sulla volubilità del giudizio degli uomini e sui suoi limiti, e questo tema (a lui caro), la dissimulazione nella vita sociale, riprende dai moralisti, come La Rochefoucauld e Pascal. Inoltre, egli osserva "amareggiato" come nessuno parla di noi in nostra presenza come ne parla in nostra assenza; dunque, i rapporti umani si reggono sull'inganno. Altrove, nel *Ps* XIV, il tema dell'educazione si lega a quello della malvagità: infatti, Leopardi sostiene che questa non può essere arginata né da parte dei figli, né dai genitori, attraverso l'educazione. E, nelle pagine 283-5 dello *Zibaldone*, si registra una sua considerazione, soppressa nel *Ps* XIV:

Sicchè tutto quello che può ragionevolmente sperare e cercare il buon educatore, è d'istillare ne' suoi figli tanta dose di virtù, che venendo senza fallo a scemare, pur ne resti qualche poco, a proporzione della pima quantità.

Nel *Ps*, invece, in poche ma concise espressioni, troviamo solo la conclusione di questa lunga meditazione, secondo cui i genitori devono accettare che i figli, con l'ingresso in società, diventeranno poi malvagi: «I loro figliuoli, qualunque indole abbiano sortita, e qualunque fatica, diligenza e spesa si ponga in educarli, coll'uso del mondo, quasi indubitalmente, se la morte non li previene, diventeranno malvagi». La leggerezza commessa dai giovani, nel *Ps* XL, è il vizio bonario di "parlare molto di sé", credendo che gli altri prestino attenzione, interessandosi ai loro problemi. Leopardi perdona tale leggerezza, perché comprende che la loro non è altro che una richiesta d'aiuto, un bisogno di liberarsi dalle passioni che tormentano la propria età.

Nella conclusione del pensiero («ed anco pare riconosciuto generalmente che ai giovani si appartenga una specie di diritto di volere il mondo occupato nei pensieri loro»), si può quindi notare come i giovani si illudono che il mondo sia disposto a fare loro eccezioni. Questo concetto è più ampiamente espresso in una pagina dello *Zibaldone*:

Il giovane istruito da' libri o dagli uomini e dai discorsi prima della propria esperienza, non solo si lusinga sempre e inevitabilmente che il mondo e la vita per esso lui debbano esser composte d'eccezioni di regola, cioè la vita di felicità e di piaceri, il mondo di virtù e di sentimenti, d'entusiasmo; ma più veramente egli si persuade, se non altro, implicitamente e senza confessarlo pure a se stesso, che quel che gli è detto e predicato, cioè l'infelicità, le disgrazie della vita, della virtù, della sensibilità, i vizi, la scelleraggine, la freddezza, l'egoismo degli uomini [...] sieno tutte eccezioni, e la regola sia tutto l'opposto.⁶

Leopardi, se in questa riflessione considera le speranze dei giovani di credere «che il mondo sia disposto a fare loro eccezioni», nel *Ps XLVII*, sofferma la sua attenzione sulle possibilità di scelta che il giovane possiede, cioè «consumare la gioventù senza proposito» o «spenderla in procacciare godimenti a quella parte della sua vita nella quale egli non sarà più atto a godere». Questo motivo lo coinvolge tanto profondamente da modulare anche il linguaggio che si presenta caldo e vibrante. Gli atteggiamenti giovanili descritti, infatti, fanno emergere un rimpianto e una sensibilità di antiche ferite, non dimenticando che il poeta ha consumato la sua gioventù senza averne goduto i frutti. Significative sono le pagine dello *Zibaldone* 4420-22, “Memorie della mia vita”, scritte tra il 1 e il 2 dicembre 1828:

Sempre mi desteranno dolore quelle parole che soleva dirmi l'Olimpia Basvecchi riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventù, in casa, senza vedere alcuno: che gioventù! Che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepiva intimamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole. Credo però che non vi sia giovane, qualunque maniera di vita egli meni, che pensando al suo modo di passare quegli anni, non sia per dire a se medesimo quelle stesse parole.

I giovani, protagonisti di un cospicuo gruppo di pensieri, ma anche di numerose riflessioni all'interno dello *Zibaldone*, ritornano nel *Ps XXXIV* con un tema caro a Leopardi: la malinconia. Vi sostiene che la malinconia dei giovani, quando è finta e di breve durata, può piacere; ma, se vera, è fuggita da tutti, perché il mondo ama ridere. La fonte del *Ps* è ancora una volta una breve riflessione dello *Zib.*, pagine 3360-61 (5 settembre 1823): «Tanto l'uomo è gradito e fa fortuna nella conversazione e nella vita, quanto ei sa ridere». Tutta la vita di Leopardi si pone sotto il segno della malinconia, come si nota anche in altre sue opere, ma soprattutto negli scritti autobiografici. Il poeta ne fa esperienza molto presto, durante la sua

⁶LEOPARDI, *Zib.* 2523-24.

adolescenza recanatese, caratterizzata da “studio matto e disperatissimo”, solitudine e noia.

Nelle sue liriche e nei suoi scritti in prosa distingue due tipi di malinconia: la “dolce”, che porta tenerezza e dispone alla creazione artistica, essendo connessa al ricordo e alla “rimembranza”, ed essa fa sempre bene anche quando è triste; la “nera”, invece, è capace di distruggere le energie del corpo e dello spirito, ed è causata dalla noia. Inoltre, l’ispirazione malinconica è alla base della poesia romantica ed egli, da giovane, pur molto polemico contro i romantici, ne aveva sentito la suggestione; infatti, nella pagina 170 dello *Zibaldone* del 12 luglio 1820, così la definisce: «La malinconia, il sentimentale moderno ec., perciò appunto sono così dolci, perché immergono l’anima in un abisso di pensieri indeterminati, de’ quali non sa vedere il fondo né i contorni».

Accanto alla malinconia, altro tema a lui caro è quello del “declino della giovinezza”, che troviamo nell’ultimo pensiero di questa parte della sua opera dedicata ai giovani. Leopardi, dapprima affrontò tale tema in una pagina dello *Zib.* (4141, 8 ottobre 1825), discorrendo dell’amarezza che provano gli uomini dopo il compimento del venticinquesimo anno di età. Questo concetto è stato poi rielaborato nel XLII dei *Pensieri*:

Certamente di nessuno che abbia passata l’età dei venticinque anni, subito, dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch’egli non abbia esperienza di sventure, perché se anco la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pare questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte le altre, e fore più grave ed amara a chi sia dalle altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della sua cara gioventù.

A distanza di due anni, scrive un’altra pagina dello *Zibaldone*, la 4287, con una riflessione più amara sulla giovinezza, o meglio, sul declino di essa: «Passati i venticinque anni, ogni uomo è conscio a se stesso di una sventura amarissima, della decadenza del suo corpo, dell’appassimento del fiore dei giorni suoi, della fuga e della perdita irrecuperabile della sua cara gioventù». Su questo tema troviamo rimandi in diverse opere, in particolar modo nella poesia dei *Canti*, come nelle *Ricordanze*:

*E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il buon tempo,
Se giovinezza, ah! giovinezza, è spenta?*⁷

Il poeta indica la giovinezza con “stagion”; poi la ripetizione del termine (giovinezza), nel verso finale, conclude il leopardiano grido di rimpianto. Nel

⁷⁷LEOPARDI, *Canti*, a cura di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 365-66, vv 132-35.

Passerosolitario, la primavera è metaforicamente la giovinezza; nella parte finale del canto, la notte, in chiara allusione, è la vecchiaia, meglio descitta nei versi di *AlContePepoli*:

Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilette immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano.⁸

I giovani, dunque, più che rappresentare una specifica qualità sociale (i candidi) o un periodo della vita, si identificano con uno stato ideale dell'umanità, che il poeta vorrebbe conservare: questo è l'ultimo suo mito.

Il fascino della giovinezza, inoltre, nasce da una condizione di sogno ad occhi aperti, dal credere in queste illusioni; poi, giunti a maturità, si scopre il mondo del "male" e si vorrebbe rivivere quello immaginato nella fanciullezza; ma ciò è possibile solo a livello emotivo o nella poesia. Leopardi riesce a far rivivere questo mondo nelle sue opere, in particolar modo nei *Canti*, in cui i giovani di ogni tempo ascoltano immediatamente la voce di ciò che essi stessi avrebbero voluto esprimere. E, quindi, sentono il poeta dalla loro parte, compagno dei loro dubbi, interprete eccezionale delle loro segrete paure, amico delle loro nascoste aspirazioni, alleato delle loro incofessabili ribellioni.

⁸LEOPARDI, *Canti*, cit., vv 121-36.